

## Voronež

Quando, nei salotti parigini, mi s'interroga sulle mie origini, abitualmente rispondo che il luogo in cui sono nato porta il mio nome. Vista la popolarità di cui godo, qualche signora particolarmente svampita pensa davvero che la città abbia assunto il mio nome. L'ironia sorniona del mio sorriso non sempre vale a smentire quella deduzione e io mi vedo dunque costretto a precisare che siamo stati noi Voronoff a trarre nome dalla città di Voronež, non il contrario. Attorno a me è allora un fiorire di velati sguardi d'intesa: tutti hanno sentito dire che io sono ebreo e adesso ne possiedono la prova. Usciti dal salotto, potranno confermare la voce corrente con informazioni di prima mano.

“Ma dove si trova questa Voronež?”, aggiunge immancabilmente qualcuna. Resta evidentemente enigmatico l'accento russo che decenni di vita trascorsa in Francia non hanno saputo cancellare del tutto. Affetto un piglio professorale e rispondo: “In Russia, *chère madame*... nel cuore degli spazi infiniti della pianura russa. Se da Mosca lei scende verso il Mar Nero, a metà strada, proprio a metà strada, s'imbatte nel grosso centro urbano che mi ha dato i natali. Voronež da quelle parti è un nome ricorrente: si chiamano così, oltre che migliaia di persone, anche la regione di cui la città è capoluogo e il fiume che, prima di andare a gettarsi nel Don, la attraversa”.

Scrivo Voronež, ma potrei anche scrivere Voronezh, all'inglese, o Voronej, alla francese. Ogni lingua occidentale trascrive a modo suo l'ultimo suono di questo nome. È un bel pasticcio. Con l'alfabeto che imparai a scuola da bambino non c'è nessun equivoco: Воронеж e basta. Ah, la razionalità dell'alfabeto cirillico! Non lo pratico più da decenni, ma sarei ancora capace di usarlo senza alcuna esitazione. Lo stesso vale per quello ebraico che imparai alla *schul*, come noi ashkenaziti chiamiamo la sinagoga e la scuola annessa. Neanche quella scrittura ho mai più

dimenticato, ma per motivi del tutto diversi. Da un lato, la fatica – con il corollario delle frustate (solo metaforiche, per fortuna) del maestro e di mio padre – che dovetti sopportare per assimilarla e, dall'altro, la sua sacralità. Piaccia o non piaccia ai *goim*, se c'è una lingua divina, questa è l'ebraico. Faccio quest'affermazione con l'autorità conferitami dal fatto che, con l'andar degli anni, ho finito per abbandonare ogni pratica religiosa.

Devo probabilmente alla mia infanzia ebraica la vocazione di chirurgo. Era giunto il momento di circoncidere il mio fratellino Gherasim e a casa, per l'occasione, venne organizzata una grande festa. Mentre le donne erano indaffarate a imbandire una ricca tavolata, gli uomini si recarono col piccino nella stanza accanto. Io avevo sette anni e nessuno s'era preso la briga di dirmi cos'avrei dovuto fare. Non trovai il coraggio di seguire gli uomini temendo che mi avessero giudicato troppo giovane per far parte del loro gruppo, ma potei tranquillamente sbirciare attraverso la porta rimasta socchiusa. Fui impressionato dal gesto netto e fulmineo del *mohel* e dalla sua abilità nel bloccare in pochi istanti il fiotto di sangue che seguì al taglio. Ancora adesso ho bene impressi in mente il senso d'ammirazione che provai e i cenni di compiaciuta approvazione degli astanti.

La mia era una famiglia modesta che esercitava una piccola attività commerciale in uno *shtetl*, uno di quei villaggi abitati prevalentemente da ebrei dei quali ci si può fare un'idea osservando molte delle opere di Marc Chagall. Grazie ai sacrifici e alla determinazione dei miei genitori, riuscii a fare degli studi regolari, assieme ai rampolli della borghesia nel ginnasio cittadino. Quando nacqui, mio padre aveva trentaquattro anni e dava il meglio di sé nel lavoro cui dedicava senza risparmio le proprie energie. Il possesso del denaro sarebbe stato per lui il miglior antidoto contro le discriminazioni cui il regime zarista ci sottoponeva, ma non riuscì mai ad andare al di là di quella che potremmo chiamare una "dignitosa povertà". Elegante e curato (la sua bella barba non aveva nulla a che vedere con il barbone semi-incolto ostentato dalla maggioranza degli ebrei), dotatissimo in quella scienza che sono le relazioni umane, papà aveva saputo conquistarsi la stima generale della nostra comunità. Riuscì comunque a trovare sempre lo spazio per intrattenere con noi figli una relazione solida, intrisa di affettuoso ed equilibrato rigore. Fu un grande

piacere per me cercare di ricambiare quanto mi aveva dato, invitandolo, molti decenni dopo, a trascorrere i suoi ultimi giorni nella tranquillità e nel lusso della grande villa che avevo da poco acquistato in Italia. Mia madre, invece, era la *yiddishe mame* – la *mère juive*, come dicono i francesi – in tutto il suo splendore. Il cordone ombelicale che la legava alle sue sette creature non fu mai del tutto realmente reciso. Ovunque fossimo, sapevamo che lei, pur non muovendosi dal territorio del suo regno domestico, si trovava assieme a noi. Non fu, però, né ossessiva né tiranna. Osservandoci crescere, era visibilmente appagata dei nostri successi che – pensava a ragione – erano anche suoi. Papà e mamma erano uniti da molte cose, anche dal modo non ortodosso – non ingessato, si potrebbe dire – di vivere la nostra religione. Ci spinsero a seguire la fede dei padri senza fanatismi. Io fui circonciso il 10 luglio 1866, come prescritto, all’ottavo giorno dalla mia nascita. Mi fu imposto il nome di Samuel Abramovich. Ero il loro secondogenito.

Sin da piccolissimo emerse un tratto fondamentale del mio carattere, la curiosità; anche per questo a scuola seguivo con profitto, come veniva scritto nei registri, tutte le discipline, da quelle letterarie a quelle scientifiche. Il mio “temperamento creativo” – come lo definivano gli insegnanti – faceva il resto. Andavo d’accordo con ognuno di loro ma credo che il professore di francese abbia svolto un ruolo particolare. Veniva direttamente dall’Esagono e, oltre a insegnarci la lingua di Molière, ci apriva nuovi orizzonti facendoci uscire da una dimensione nazionale che a me, e a qualche altro compagno, appariva piuttosto asfittica in confronto a quanto avveniva “in Europa”.

Nel 1881 – non avevo ancora compiuto quindici anni – un attentato di un gruppo anarchico, a San Pietroburgo, stroncò la vita dello zar Alessandro II. Le tensioni, già forti nel Paese, si accentuarono. Paradossalmente, l’abolizione della servitù della gleba da parte del defunto zar non aveva migliorato le condizioni di vita degli ex servi. A Voronež la miseria non risparmiava nessuno, né i contadini né gli operai dei cantieri navali né la grande maggioranza degli ebrei. Ero indignato davanti all’ingiustizia stridente subita da chi soffriva la fame pur coltivando un suolo fertilissimo. Mi piangeva il cuore quando mi capitava di visitare i laboratori degli artigiani o le bottegucce dei commercianti miei correligionari. Io vivevo in una misera cameretta in città e collaboravo, senza compenso,

con una scuola ebraica per poveri in cui venivano assicurate lezioni agli allievi che avevano problemi nello studio.

Il nuovo zar Alessandro III impresse una svolta reazionaria al governo abolendo i pochi spazi di libertà che erano stati conquistati sotto suo padre. Convinto che gli ebrei fossero implicati nell'attentato, diede il via a una campagna anti-semita di sconosciuta violenza. Venne coniata una nuova terribile parola: *pogrom*. Un giorno si sparse la voce che ce ne sarebbe stato uno anche a Voronež. Ci barricammo impotenti in casa aspettando l'arrivo della plebaglia, armata e aizzata dai pope, che davano la caccia agli "assassini di Cristo". Per fortuna, non arrivò nessuno.

A diciotto anni, dopo la maturità, in attesa di effettuare il concorso di accesso alla facoltà di Medicina entrai in contatto con un gruppo clandestino d'orientamento socialista e potei avere in mano alcuni libri proibiti tra i quali *La fine della scienza borghese* e *La marcia naturale dei rivoluzionari*. Li lessi avidamente e li passai a un amico. Qualcuno fece la spia e finimmo tutti sotto inchiesta. Nel febbraio del 1885 il ministro della Giustizia emise la sentenza: Manulov, il maggiore responsabile, fu condannato a tre anni d'esilio in Siberia, gli studenti vennero espulsi dalle scuole che frequentavano, mentre a me furono appioppati quindici giorni di prigione. In quanto ebreo "pregiudicato", gli studi universitari m'erano ormai preclusi, a meno che non sposassi una ragazza russa (cioè cristiana). Quella che mi fu proposta era anche ricca ma, contrariamente a quanto facevano non pochi miei correligionari, rifiutai: sarebbe stato un colpo eccessivamente duro per mia madre sapere che i suoi nipotini non sarebbero stati considerati ebrei e che la nostra comunità li avrebbe percepiti quasi come dei bastardi. Scontata la pena, pensai che non mi restasse che cercare di ricominciare una nuova vita in Occidente. Mio padre trovò che fosse la cosa più sensata da fare e assecondò il mio progetto.